

IAI8633

I RAPPORTI REGIONALI FRA LE POTENZE DEL GOLFO

di Roberto Aliboni

Le tendenze storiche recenti

La nascita delle relazioni regionali contemporanee nel Golfo Persico si può datare a quei diversi momenti in cui l'Iraq e poi i vari emirati e regni arabi acquistano la piena sovranità nei confronti della tutela britannica. In altri termini si potrebbe dire che è stato il ritiro graduale della presenza britannica a est di Suez -nel nostro caso, prima dall'Alto Golfo e poi dal Basso Golfo- a segnare l'inizio di un nuovo ciclo, includendo in quest'ultimo l'affievolirsi, e poi la scomparsa, dell'influenza politica sull'Iran e la rinuncia alla presenza nell'Arabia meridionale, dove, abbandonata Aden, la presenza inglese si è successivamente ridotta a un contingente militare per assistere l'Oman nelle operazioni antiguerriglia del Dhofar. Come in tutto il Medio Oriente, l'influenza e la presenza inglese è stata soppiantata da quella americana, che ha stabilito legami particolarmente forti e stabili con l'Arabia Saudita. La presenza americana si è poi affiancata a quella sovietica nel quadro di uno dei tanti scacchieri regionali di confronto fra l'Est e l'Ovest. La presenza delle due superpotenze si è intrecciata ai rapporti regionali e ha contribuito a determinarne le tendenze e gli orientamenti.

Come in altre regioni, anche nel Golfo Persico il rapporto con la politica globale è influenzato dai fattori locali. La politica nel Golfo è in effetti dominata da rivalità delle potenze locali e da interessi diretti (1), anche se, similmente a quelli prevalenti nella Mezzaluna Fertile, essi appaiono non meno ideologici e egemonici che nazionali. Con l'indipendenza dei piccoli paesi arabi del Golfo e dell'Iraq questi contrasti emergono con immediatezza. Innanzitutto, l'Iraq avanza alcune pretese territoriali ai confini con i paesi della penisola arabica. Marginale nel caso dell'Arabia Saudita, la disputa appare invece più minacciosa per quanto riguarda l'esistenza stessa del Kuwait. In secondo luogo, emerge un contenzioso fra l'Arabia Saudita e Abu Dhabi in relazione all'oasi di Buraimi (2). Un contenzioso ben più consistente si palesa anche fra l'Iraq e l'Iran in relazione alla definizione del confine sulle acque dello Shatt al-Arab. Inoltre, l'Iran su alcune isole del Golfo nonché su Bahrein, in virtù della forte presenza sciita nel piccolo paese. In tema territoriale, infine, l'Iran scioglie da sé un contenzioso pendente con gli Emirati occupando le isolette all'imboccatura dello stretto di Hormuz -Abu Musa, la piccola e la grande Tunb- all'indomani dell'indipendenza dell'Unione (3).

Pertanto, è la tensione fra l'Iran e i paesi arabi del Golfo -che si riassume emblematicamente nella controversia sulla denominazione di quest'ultimo (che gli arabi vorrebbero fosse chiamato Arabico e gli iraniani continuano invece a chiamare Persico)- ad emergere subito come una costante della situazione regionale contemporanea. Questa tensione è tenuta strettamente

a bada, fino alla caduta della dinastia Pahlevi, dal comune allineamento con gli Usa nell'ambito del confronto Est-Ovest. L'Iran, popoloso, con un forte esercito a disposizione e una lunga tradizione militare, esuberantemente armato e attrezzato da un governo che non lesina acquisti sul mercato internazionale degli armamenti moderni, intende assumersi il compito della difesa della regione contro la penetrazione comunista e assicurarsi con questo un ruolo politico egemonico nell'area. Militarmente inconsistenti, gli arabi del Golfo sono costretti ad accettare la non desiderata tutela iraniana. Così, la lunga guerriglia nel Dhofar, sostenuta dal sultano di Oman per reprimere l'estendersi dell'influenza comunista che promana da Aden, dà luogo a un intervento militare iraniano (4). L'intervento è efficace e non può che essere apprezzato dai paesi arabi del Golfo, in primo luogo dall'Arabia Saudita. Ugualmente, la presenza di un Iran capace di tenere a bada l'Iraq, allineato e talvolta anche alleato dell'Urss, è un altro fattore che gli arabi del Golfo apprezzano. Ma questo apprezzamento non serve a eliminare il fondamentale senso di minaccia e intrusione che comunque pervade la percezione araba. Nel caso dell'accordo fra Oman e Iran (7 marzo 1974) per il pattugliamento congiunto dello stretto di Hormuz lo zelo protettivo iraniano appare chiaramente eccessivo e la reazione, specialmente da parte saudita, sarà esplicitamente negativa. Quando la rivoluzione iraniana avrà preso il governo a Teheran e cesserà l'allineamento iraniano con gli Usa, la tensione fra gli arabi del Golfo e l'Iran si farà intensa ed esplicita, culminando nella guerra irano-irachena, ma apparirà chiaro che essa nasce sul piano degli equilibri regionali e non come risultato di un cambiamento negli allineamenti internazionali.

Nell'emergere della disputa arabo-iraniana un elemento che vale la pena di sottolineare è costituito dallo schieramento dell'Iraq. La politica estera dell'Iraq ha sempre individuato il proprio centro principale d'interesse nell'ambito interarabo. Ora, il rapporto con l'Iran, soggetto a ricorrenti tensioni per il diverso allineamento internazionale e per il contenzioso sullo Shatt al-Arab, corretto e tranquillo successivamente al regolamento di tale contenzioso con l'accordo del 6 marzo 1975, patrocinato dall'Algeria (e più a distanza dall'Urss), ha continuato ad essere un rapporto importante ma secondario finché non ha interferito con la politica interaraba. Quando questo è successo, cioè quando l'Iran ha fatto del mondo arabo il suo spazio privilegiato di proiezione e nel 1980-81 si è formata l'alleanza fra Iran e Siria (all'indomani del fallimento iracheno del 1979-80 di ripristinare buone relazioni fra i due partiti Bath e le due capitali), l'Iraq non solo si è allineato con gli arabi della penisola nella loro permanente tensione verso l'Iran, ma ha cercato di assumere la leadership e la protezione dello schieramento arabo (e di lucrarne, come aveva già fatto l'Iran i relativi dividendi politici in termini di egemonia). Significativamente le ostilità fra Iran e Iraq sono iniziate, fra l'altro con un ultimatum di quest'ultimo a Teheran a sgomberare Abu Musa e le due Tunb.

L'allineamento dell'Iraq con i paesi della penisola arabica è dunque un fatto nuovo, parallelo nella sua novità all'intreccio che la rivoluzione khomeinista ha creato fra l'Iran e il Medio Oriente, due aree in precedenza piuttosto nettamente separate nel loro destino politico e nelle loro aspirazioni. Tale allineamento ha avuto come risultato quello di alleggerire (ma non di appianare) i pochi contenziosi territoriali in essere con il Kuwait e con l'Arabia Saudita. Più in generale ha avuto l'effetto di saldare e strutturare sul Golfo uno schieramento arabo che in precedenza appariva

disarticolato fra l'Iraq, da un parte, e gli altri stati e staterelli del Golfo, dall'altra. Sarebbe, tuttavia, errato ritenere che questa saldatura sia priva di sbavature. La fraterna protezione irachena nella percezione degli arabi del Golfo non appare meno irritante e pericolosa di quella premurosamente offerta dallo Scià. Non a caso l'Iraq, sebbene desiderasse far parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), non è stato ammesso. Il Ccg infatti è anche il risultato di una sollecitazione a stringere i ranghi nella penisola nel momento in cui l'evoluzione regionale poneva la necessità di un avvicinamento troppo stretto con l'Iraq. Avendo superato già a metà degli anni '70 quel tanto di contenzioso che esisteva fra di loro, gli stati della penisola araba hanno effettuato con successo questo avvicinamento nell'ambito del Ccg. In conclusione, più che la guerra è l'inflessibilità religiosa e ideologica di Khomeini a tenere gli stati arabi della penisola vicini all'Iraq. Se con l'evolversi della situazione a Teheran, questa inflessibilità dovesse cambiare, gli stati del Ccg saranno pronti a riavvicinarsi all'Iran e a riacquistare quella autonomia cui massimamente aspirano.

Integralismo religioso e nazionalismo islamico

Dietro questi allineamenti e riallineamenti regionali ci sono fattori diversi, che occorre esaminare se si vuole tracciare qualche linea di prospettiva. I due fattori principali sono l'integralismo religioso e i rapporti di stretta, reciproca influenza che si sono venuti a determinare fra la regione del Golfo e quella del Medio Oriente e fra le rispettive crisi.

Consideriamo innanzitutto l'integralismo. La rivoluzione iraniana ha conosciuto al suo inizio una lotta fra un'ala modernizzante che tentava di conciliare le tendenze integraliste intrinseche all'Islam con tendenze e ideologie terzomondiste, come Bani Sadr, o di tipo marxista, come i Mujahidin del Popolo di Musa Rajavi, e un'ala propriamente fondamentalista, raccolta nelle diverse correnti riunitesi nel Partito della Rivoluzione Islamica (Pri), che puntavano a un governo religioso nelle strette linee della filosofia politica musulmana. Il Pri dopo un'aspra e sanguinosa lotta interna è uscito interamente vittorioso da questo confronto. La sua vittoria significa che nel prevedibile futuro l'Iran non tornerà a forme di governo secolare, siano esse dispotiche -come quella dello Scià- o altrimenti democratiche, bensì si atterrà alla pratica di un governo tenuto dai religiosi.

Peraltro, è anche vero che il Pri non è un partito socialmente e politicamente omogeneo. Esso riflette aspirazioni sociali spesso molto diverse e differenti attitudini e obiettivi politici. Questo punto è di cruciale importanza per la valutazione in prospettiva della politica iraniana perchè significa che, fermo restando il carattere integralista del governo iraniano, le sue politiche potranno assumere direzioni differenti, a seconda dei gruppi che via via prevarranno nell'ambito del Pri, e quindi potranno imprimere al governo dell'Iran tendenze e obiettivi anche molto diversi da quelli odierni. Gli avvenimenti più recenti -lo scontro fra la tendenza che fa capo a Rafsanjani e quella di Montazeri in relazione ai rapporti con gli Usa e con i paesi moderati del Golfo- fanno pensare che questa differenziazione potrebbe essersi iniziata. In ogni caso non pare opportuno arrivare a conclusioni precipitose sulle divergenze e sugli antagonismi esistenti oggi nel Pri. Converrà soffermarsi sui tratti che hanno caratterizzato sin qui l'integralismo del Pri e dell'Iran perchè qualsiasi evoluzione e differenziazione non solo non

potrà essere troppo brusca ma nemmeno potrà cambiare alcune tendenze fondamentali che caratterizzano comunque la situazione del Golfo e del Medio Oriente e appaiono insensibili alle eventuali disaggregazioni del Pri.

L'integralismo islamico contemporaneo è emerso principalmente in Egitto fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, come reazione a una crisi caratterizzata da difficoltà economiche ma soprattutto da uno stato di grande malessere culturale e sociale. La disfatta del 1967 fu per tutti gli egiziani, e specialmente per le giovani generazioni, un evento straordinariamente traumatico. Occorreva dare una spiegazione dell'incapacità degli stati arabi di realizzare le aspirazioni nazionali e sociali preconizzate da Nasser in cui gli egiziani, e tutti gli arabi, ferventemente avevano creduto. Molti diedero una spiegazione religiosa, accusando le tendenze modernizzanti e occidentalizzanti dei governi di aver allontanato la protezione divina dalle società arabe. Altri individuavano il motivo dell'insuccesso nell'incapacità di queste società a elaborare una linea d'azione autonoma, fondata sulle loro forze e sulla loro cultura, la cultura islamica e araba, e di soggiacere pertanto al neocolonialismo occidentale. Contemporaneamente queste frustrazioni erano esaltate dall'insuccesso delle politiche economiche dei governi arabi nel riscattare dalla miseria la gran parte delle popolazioni. Alla fine degli anni '60 molti strati sociali di piccola e media borghesia si erano anzi immiseriti, in società che tendevano a generare intollerabili diseguglianze della ricchezza concentrandola in pochissime mani. Anche qui, l'integrazione economica a livello internazionale con i paesi industrializzati, in particolare con quelli occidentali, veniva messa in causa come fattore di sfruttamento ed egemonia. Su questo sfondo di malessere sociale ed economico, spiegazioni religiose e laiche dell'insuccesso arabo convergevano nel tradurre la frustrazione in crisi d'identità e nell'indicare come soluzione a questa crisi un'esigenza di recupero della cultura islamica a fondamento dell'affermazione sociale e internazionale da lungo tempo desiderata.

Come si è appena accennato, una cruciale implicazione di questa esigenza di recupero culturale è l'individuazione dei paesi industrializzati come fattori ostili. Le circostanze storiche -la maggiore presenza culturale, politica ed economica e l'alleanza con Israele- hanno enfatizzato l'ostilità nei confronti delle democrazie occidentali, in specie degli Stati Uniti, ma l'estraneazione e l'ostilità nei confronti del socialismo non è inferiore. L'Occidente, le società industrializzate sono il nemico: il "grande satana", come gli iraniani chiamano in particolare gli Usa. Postulando un recupero culturale antagonista alle culture europeizzanti, l'integralismo islamico contemporaneo si presenta però anche come opposizione ai regimi arabi, laici o integralisti che siano. Si oppone ai regimi integralisti, come quello dell'Arabia Saudita, perché il loro integralismo religioso è compromesso dagli stretti rapporti con i paesi occidentali e non è più autenticamente basato sull'Islam. Si oppone ai regimi laici e nazionalisti perché fondati su valori modernizzanti, estranei alla cultura islamica, egemonizzati dalle società europeizzanti e industrializzate e quindi perché anche essi sono non meno compromessi dei primi. E' da sottolineare che specialmente laddove l'integralismo ha preso il potere, come appunto in Iran, il nazionalismo è tutt'altro che assente. E in effetti l'integralismo radicale islamico esalta il nazionalismo se è espressione culturalmente autonoma, cioè se è islamico, mentre lo condanna quando è mutuato dalla cultura politica occidentale e, anziché implicare antagonismo, implica l'integrazione delle società islamiche e

arabe nel grande flusso che proviene dalle rivoluzioni moderne europee. L'integralismo islamico radicale perciò è in duplice conflitto: con i paesi industrializzati innanzitutto, e poi con i regimi arabi al potere, più o meno ancillari all'Occidente, per i quali infatti l'integralismo rappresenta oggi un'opposizione potenzialmente mortale.

Questa situazione, comune alle regioni che vanno dal Maghreb all'Asia centrale, mentre non è andata oltre la costituzione di movimenti di opposizione per lo più a carattere cospirativo nei paesi arabi, per circostanze diverse che qui non mette conto ricordare ha invece portato il movimento integralista al potere in Iran. Pur nelle grandi differenziazioni che riguardano il movimento integralista attraverso il mondo islamico e nello stesso Iran, il governo religioso di Teheran si è trovato ad essere nell'ambito del movimento stesso l'elemento che più compiutamente ne interpreta i sentimenti e le aspirazioni. Per questo motivo il potere integralista iraniano dirige e ispira le opposizioni islamiche presenti negli altri paesi. In parte questa proiezione è organizzata e consapevolmente voluta dal governo iraniano. Molto per tempo il professor Ramazani ha sottolineato, accanto al messaggio propriamente religioso dello sciismo khomeinista, la presenza e l'importanza del suo obiettivo temporale e politico: "the important leadership role of Iran for the export of the 'Islamic Revolution' to the rest of the world". In molti discorsi, come in uno riportato dallo stesso Ramazani, Khomeini ha infatti affermato: "E' oggi necessario rafforzare ed esportare l'Islam in ogni dove. E' necessario che esportiate l'Islam in altri luoghi, e quella stessa versione dell'Islam che è adesso al potere nel nostro paese" (5). Legittimata da Khomeini, la tendenza ad esportare la rivoluzione islamica si è data un'organizzazione, animata già dal lontano 1979 dall'ayatollah Montazeri (oggi il successore designato dell'Imam) e da altri prelati noti per il loro settarismo e lo zelo rivoluzionario, come Khomeiniha, l'organizzatore della presa degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran, animatore della scuola di Qom volta ad addestrare sul piano religioso e militare agenti capaci di esportare il verbo sciita fuori dell'Iran, e come Sayed Hascemi -fratello di Hadi, a sua volta genero di Montazeri- che guida il Movimento di Liberazione Islamica, cioè la sezione dei pasdaran che s'incarica della proiezione esterna della rivoluzione. Tuttavia, al di là della sua dimensione soggettiva e della sua concreta efficacia, la proiezione della rivoluzione iraniana ha un'insopprimibile dimensione oggettiva, cioè essa tende a prodursi anche laddove l'Iran non vuole e non può arrivare perché esiste una situazione regionale di disagio e di aspettative che è pronta ad accogliere il messaggio e a organizzarsi autonomamente sulla sua scorta. Su entrambi i piani perciò l'integralismo iraniano è temuto dai regimi arabi: per quello che organizza attraverso l'appoggio più o meno diretto alle organizzazioni estremiste e terroriste sciite, come gli Hizbollah e la Jihad Islamica, e per l'incoraggiamento e l'alimento ideologico che oggettivamente provvede alla potenza e alle agitazioni delle opposizioni islamiche nei singoli paesi.

L'integralismo religioso si palesa così nella regione araba e in quella del Golfo come un cruciale fattore politico, ancor prima che religioso, e l'Iran, a sua volta, come il cuore ideologico di questo movimento, nel quale Teheran afferma al tempo stesso una dimensione nazionale sua propria e una dimensione nazionale islamica che innova rispetto al nazionalismo arabo europeizzante e che strenuamente gli si oppone. In Iran, come nella Francia del 1789 e nella Russia del 1917, esiste una tendenza a ritenere che la diffusione

della rivoluzione sia una condizione della sua sopravvivenza e a ritenere altresì che in questa diffusione il paese che ha iniziato la rivoluzione abbia un naturale ruolo egemonico. L'Iran perciò si trova a vivere contemporaneamente due dimensioni nazionali: quella islamica, che riguarda la diffusione della rivoluzione agli altri paesi islamici, e quella nazionale sua propria, che fra l'altro si compone del ruolo speciale ed egemone che l'Iran deterrebbe nella diffusione della rivoluzione. Sebbene ci sia un accordo di fondo fra i vari gruppi e le diverse correnti sull'affermazione nazionale dell'Iran e sul ruolo che gioca la proiezione della rivoluzione in tale affermazione, è nondimeno indubitabile che alcuni sono più inclini a dare priorità allo sviluppo della rivoluzione all'interno del paese in modo da tradurne i risultati in migliori condizioni sociali ed economiche, mentre altri ritengono che la proiezione esterna sia un compito primario e irrinunciabile. Questa notazione è importante per valutare l'evoluzione, sempre un po' irregolare, della politica dei governanti iraniani, i quali appunto sono dominati, oltre che dalle contraddizioni -cui abbiamo già accennato- circa i traguardi sociali del paese, anche dalle contraddizioni sul suo ruolo internazionale, contraddizioni che del resto s'intrecciano fra loro. Le recenti vicende collegate ai rapporti con gli Usa, nelle quali gli zelatori della proiezione rivoluzionaria, capeggiati da Montazeri e Hascemi, si sono scontrati con il gruppo di Rafsanjemi, notoriamente più interessato a chiudere la guerra e volgere le risorse del paese al suo sviluppo economico e sociale, sono un'espressione di questa contraddizione interna alla rivoluzione iraniana. Tuttavia, la tendenza di Rafsanjemi sembra essere uscita sconfitta dalla vicenda e, certamente, non è riuscita a imporre le sue vedute nel corso di questi ultimi anni, che hanno invece conosciuto una notevole proiezione all'esterno del nazionalismo islamico che promana da Teheran. Ci interessa ora vedere quale sia stato l'impatto di questa proiezione sui paesi arabi del Golfo Persico e come essa abbia contribuito a determinare e modificare la loro politica estera.

L'integralismo islamico e il conflitto arabo-iraniano

I paesi arabi del Golfo si sono trovati in prima linea di fronte all'espansionismo della rivoluzione islamica proveniente da Teheran e questo è diventato un fattore determinante della loro politica estera, specialmente a livello regionale. La guerra non è stata certo unicamente una risposta alla minaccia dell'espansionismo rivoluzionario islamico. E' noto che essa è stata mossa da Baghdad anche in relazione all'evoluzione della situazione interaraba successivamente alla morte di Sadat e alle minacce come alle opportunità che quella situazione conteneva. Se l'Iraq non fosse stato sollecitato da quelle circostanze e dalle sue ambizioni forse la guerra non ci sarebbe stata, sebbene la sua persistenza e la sua ferocia testimonino di una tensione che comunque si sarebbe fatta strada. E in effetti, al di là della guerra, resta una tensione arabo-iraniana che ha operato e opera comunque nei rapporti dell'area e che vale la pena di considerare come fattore originario e fondamentale della politica regionale.

La minaccia è guidata da percezioni diverse a seconda che si consideri l'Iraq o i paesi della penisola arabica. L'Iraq è un paese laico, seguace del nazionalismo arabo, quindi modernizzante e compromesso se non con i paesi occidentali e gli Usa con quelli socialisti e l'Urss. Per l'Iraq la minaccia è simile a quella cui sono sottoposti altri paesi arabi -come

l'Egitto, l'Algeria, la Tunisia- da parte delle rispettive opposizioni islamiche interne, che esigono il ripristino della legge islamica, la sharia, e l'apertura di rapporti internazionali conflittuali con i paesi non islamici, segnatamente con quelli industrializzati, e di conseguenza la caduta del regime. Inoltre, la presenza di una numerosa popolazione sciita nella parte meridionale del paese pone un problema di presumibile pronta risponderza e facile contagio nei confronti della rivoluzione sciita iraniana. In effetti, l'opposizione islamica, che in Iraq va ad aggiungersi a quella comunista e soprattutto a quella curda, si è manifestata fra gli sciiti con la formazione nel 1978 del partito Al Da'wa al-Islamiyya (la chiamata dell'Islam) e questa è stata una circostanza non secondaria nella decisione irachena di iniziare la guerra. Oltre Al Da'wa l'opposizione sciita ha formato in Iran alla fine del 1982 un Consiglio della Rivoluzione Islamica Irachena, guidato da un prelado sciita iracheno originario di Najaf, Muhammad Bakr al-Hakim, cui almeno inizialmente il governo iracheno ha attribuito una certa importanza. Al Da'wa, responsabile di alcuni attentati terroristici in territorio iracheno, si è mostrato assai più attivo, come vedremo, in Kuwait che non in Iraq e nel complesso non ha dato prova di efficacia e di possedere un seguito rilevante nella popolazione o in concreto nei paesi moderati della penisola arabica. Oggi si può concludere che il tentativo iraniano di proiettare la rivoluzione facendo leva sulla presenza di una pur forte componente sciita nella popolazione irachena è fallito. Invero, questo fallimento sembra appartenere a una sfera di fenomeni più generale nel senso che sembra di poter affermare che in definitiva le comunità presenti nei diversi paesi dell'area si sono mostrate poco o per nulla disponibili a sollevarsi in base alla loro identità etnica o religiosa facendosi strumento delle ambizioni politiche dei diversi regimi in lotta. L'Iraq nella sua breve penetrazione nell'Arabistan non è stato appoggiato, come sperava, dalla minoranza araba residente in quella provincia dell'Iran. A sua volta il governo di Teheran fra il 1979 e il 1981 ha fomentato la rivolta delle minoranze sciite esistenti nella Provincia Orientale dell'Arabia Saudita e della numerosa comunità sciita di Bahrein. Ma queste rivolte sono state in definitiva assai facilmente controllate dai rispettivi governi e oggi hanno perso qualsiasi virulenza. In realtà, la minaccia sciita e integralista al regime iracheno non è specificamente legata alla presenza di una consistente comunità sciita nel paese ma ha un carattere più generale, non dissimilmente da quanto accade in altri paesi arabi a regime secolare, perché crea un'opposizione radicale in cui su un piano più concretamente politico finiscono per riconoscersi elementi e gruppi non necessariamente omogenei dal punto di vista religioso e neppure necessariamente di origine religiosa. Così, il governo iracheno nella prolungata analisi dedicata all'opposizione integralista nel paese nel rapporto politico al 9° Congresso Regionale del Partito Bath (giugno 1982) riconosceva la presenza di sunniti nelle file di Al Da'wa. E' questa minaccia, più genuinamente politica, al regime e alla sua esistenza che preoccupa Baghdad e mantiene viva la sua tensione con Teheran e che si rispecchia nella caparbia richiesta di Khomeini, che non è solo dettata da esasperazione ideologica o antipatia personale, di avere sul suo tavolo le dimissioni o la testa di Saddam Hussein.

Diversa, come dicevamo, la percezione della minaccia da parte dei paesi della penisola arabica. Questi paesi non sono laici e applicano, sia pure con diverso rigore, la sharia. Tuttavia, i prelati sciiti dell'Iran li considerano dei farisei, che dietro la facciata dell'ortodossia pubblica si abbandonano nella vita privata alle diverse corruzioni dell'Occidente, nelle loro case come all'estero. Questa corruzione del resto appare il risultato del

fatto che essi, scegliendo di allearsi con i paesi occidentali e in particolare con gli Usa, si sono compromessi non meno dei regimi nazionalisti e secolari degli altri paesi arabi. A queste accuse i paesi della penisola arabica si sono mostrati sensibili e si sono sentiti esposti, dapprima per la presenza di comunità sciite nei rispettivi territori e poi, soprattutto, per il timore che il nazionalismo islamico facesse effettivamente da detonatore di potenziali opposizioni interne che, partendo da motivi religiosi, colpissero le scelte politiche, sociali e internazionali, dei regimi. Come si può vedere dalla cronologia degli atti di terrorismo e violenza minore nell'area dell'Alto Golfo allegata al presente documento, l'Iran ha appoggiato consistentemente il movimento di agitazione e terrorismo che perdura in questi paesi, con una particolare insistenza nel Kuwait. La Jihad Islamica, l'organizzazione sciita appoggiata dall'Iran, presumibilmente parte di quell'organizzazione di proiezione internazionale della rivoluzione di cui abbiamo già accennato, nota all'opinione pubblica occidentale soprattutto per aver promosso la micidiale offensiva dinamitarda in Libano contro la presenza della Forza Multinazionale di Interposizione a Beirut e poi contro l'occupazione israeliana a Tiro, ha rivendicato i più gravi attentati terroristici che sono avvenuti in Kuwait, apparendo inoltre chiaramente come la patrocinatrice delle attività del fuoriuscitismo arabo-iracheno organizzato da Al Da'wa: gli attentati del 12 dicembre 1983 contro le ambasciate di Usa e Francia, alla torre di controllo dell'aeroporto e altri obiettivi; il dirottamento dell'Airbus delle linee aeree kuwaitiane su Teheran e l'uccisione di due passeggeri americani del 3 settembre 1984; e l'attentato all'Emiro del 25 maggio 1985. Ancora il 6 ottobre 1986 la Jihad Islamica ha reclamato con le consuete minacce la liberazione dei 17 detenuti per gli attentati del dicembre 1983.

Sebbene le percezioni siano diverse e nascano da situazioni politiche e sociali differenti -ora di regimi laici, ora di regimi integralisti- tutti i paesi del Golfo sono sottoposti a una uguale minaccia contro la stabilità dei rispettivi regimi. In questa capacità di minacciare omogeneamente situazioni così diverse il nazionalismo islamico che promana da Teheran dimostra di essere una reale ed efficace alternativa politica (ancor prima che ideologica o religiosa) rispetto ai regimi arabi. Per questo motivo influisce pesantemente sulle loro scelte di politica interna e internazionale e sui loro allineamenti. Se si torna dunque a questo punto, dopo la lunga analisi che abbiamo dovuto riepilogare sull'integralismo, si possono fare alcune utili constatazioni.

Nazionalismo islamico e politica estera regionale

Se si considerano in primo luogo gli allineamenti est-ovest, la pressione esercitata dalla rivoluzione iraniana ha avuto effetto soprattutto sui paesi della penisola arabica. A seguito degli eventi che alla fine degli anni '70 si sono prodotti nelle aree circostanti la penisola arabica (la caduta dello Scià e la natura profondamente antioccidentale della rivoluzione iraniana; l'invasione dell'Afghanistan; il consolidamento dei regimi filosovietici di Addis Abeba e Aden dopo la sconfitta della coalizione araba nella guerra dell'Ogaden), la percezione di sicurezza degli Stati Uniti nella regione del Golfo è profondamente cambiata assumendo una situazione di particolare rischio nel quadro del più vasto confronto con l'Urss. Per questo motivo gli Usa hanno richiesto una maggiore presenza militare propria nella regione e uno sforzo di maggiore allineamento e disponibilità degli alleati locali sul piano est-ovest. Gli stessi avvenimenti hanno suscitato invece una

percezione opposta in seno ai paesi della penisola arabica, accentuando il senso di minaccia da parte dei fattori locali e regionali piuttosto che globali. La minaccia del nazionalismo islamico nei confronti dei regimi della penisola, in quanto compromessi con i paesi occidentali, li ha indotti a prendere le necessarie distanze nei confronti degli alleati occidentali e in particolare nei confronti del "grande satana", gli Stati Uniti. Ironicamente, una protezione troppo stretta o visibile da parte degli Usa è diventato un fattore di insicurezza. Ciò non ha causato certamente una rottura delle alleanze ma delle cautele che in sostanza hanno obbligato gli Usa a organizzare la loro presenza militare e la loro capacità di intervento a partire da basi marginali rispetto all'Alto Golfo, come l'Oman, o relativamente distanti, come Diego Garcia, Ras Banas, Berbera e Mombasa, quando non addirittura dagli stessi Stati Uniti, come nel caso della Forza Rapida d'Intervento, oppure in modi indiretti, come tramite gli Awacs di stanza nella stessa Arabia Saudita. In buona parte, l'ispessimento delle relazioni di questi paesi con l'Urss nel corso degli ultimi anni è dovuto alla necessità di marcare visibilmente nei confronti della minaccia iraniana una sorta di equidistanza nei confronti delle superpotenze, ovvero sia un rapporto meno coinvolgente del passato nei confronti degli USA.

Un secondo effetto riguarda i rapporti fra i paesi della penisola arabica e l'Iraq. La minaccia iraniana e poi la guerra hanno comportato la solidarietà politica ed economica dei paesi arabi del Golfo nei confronti di Baghdad. Questo avvicinamento è un fatto nuovo nei rapporti fra le due parti, poichè nel passato la vicinanza dell'Iraq all'Urss e l'aggressività del regime baathista nei confronti di regimi considerati "reazionari" li avevano resi difficili. Sin dall'inizio la politica estera di Saddam Hussein si è qualificata per l'avvicinamento all'Occidente e agli Usa e, di contro, per l'allontanamento dall'Urss (con conseguente persecuzione del partito comunista iracheno). Con la guerra, inoltre, Baghdad da una politica di minaccia è passata ad una politica di grande cooperazione e amicizia nei confronti dei regimi della penisola arabica, giungendo anche ad impostare (senza ancora interamente risolvere) negoziati sui contenziosi territoriali in essere. Tuttavia, l'avvicinamento dei paesi della penisola è piuttosto cauto e per molti aspetti anche limitato, come è indicato dalle riserve del Ccg nei confronti dell'Iraq e dal fatto che l'appoggio iraniano al terrorismo e le tensioni minori persistenti fra l'Iran e i paesi della penisola arabica non hanno impedito la crescita delle relazioni bilaterali e anche degli scambi economici fra le due parti. Il punto è che l'avvicinamento, come abbiamo già sottolineato, è strumentale essendo il frutto delle nuove percezioni di sicurezza dettate anche qui dai mutamenti impressi dalla rivoluzione iraniana all'equilibrio regionale. La solidarietà interaraba e soprattutto la difficile realtà dell'equilibrio creatosi nell'ambito interarabo con l'alleanza siro-iraniana e la quarantena dell'Egitto obbligano i paesi della penisola arabica a essere solidali con l'Iraq. Nello stesso senso muove questi paesi la oggettività di uno schieramento che è imposto, al di là delle intenzioni e delle disponibilità, dall'inflessibilità e dall'immanenza della minaccia iraniana. D'altra parte, questa solidarietà deve esprimersi con cautela e essere continuamente bilanciata da atti di buona volontà verso l'Iran perchè il bastone di Teheran si abbatte con facilità su questi paesi, con il terrorismo e con veri e propri atti di guerra, e perchè inoltre l'abbraccio fraterno con Baghdad resta malgrado tutto ostico e denso di pericoli nella loro percezione di sicurezza.

La pressione della rivoluzione islamica di Teheran ha avuto dunque due effetti simmetrici sulle politiche di sicurezza dei paesi della penisola arabica: da una parte li ha obbligati a degradare e occultare un rapporto di sicurezza e alleanza, come quello con gli Usa, che nondimeno resta per la stabilità dei regimi interessati di preminente importanza e garanzia; dall'altra, li ha obbligati a enfatizzare e rendere più visibile un rapporto di alleanza, come quello dell'Iraq, che per profondi motivi, appartenenti tanto alla politica interaraba quanto a quella della regione del Golfo, è invece destinato a ridimensionarsi appena possibile. La politica estera dei paesi moderati della penisola arabica è dunque oggi soggetta a una sorta di distorsione rispetto alle priorità dettate dalla sua collocazione geopolitica e dalle sue esigenze fondamentali di sicurezza e stabilità dei regimi. E' da osservare in margine all'argomento che questo non dovrebbe indurre la diplomazia occidentale a facili ottimismo, poichè la persistenza di tale distorsione potrebbe imprimere mutamenti anche duraturi alla politica estera di questi paesi.

Un terzo effetto è stato il cambiamento nelle percezioni di sicurezza dei paesi arabi del Golfo relative al più generale equilibrio interarabo. La minaccia proveniente da Israele si è intrecciata con quella proveniente dal nazionalismo islamico, ha cambiato connotati e perso in un certo senso anche la sua centralità. Questo punto è il secondo che ci siamo proposti di discutere in dettaglio per valutare i nuovi allineamenti ed equilibri del Golfo Persico. Ad esso è dedicato specificamente il prossimo paragrafo.

L'Iran e gli equilibri interarabi

Il regime dello Scià aveva avuto una precisa politica di presenza ed egemonia nel Golfo, ma non aveva avuto una vera e propria politica mediorientale. L'attuale regime iraniano invece, attraverso la proiezione del nazionalismo islamico, si qualifica proprio per l'importanza e la priorità che nella sua politica estera viene ad occupare la politica verso il Medio Oriente nel suo complesso, al di là dei paesi arabi del Golfo. Non si tratta semplicemente di dichiarazioni, anche se una semplice politica dichiaratoria sarebbe comunque un potente strumento di penetrazione e di presenza, in considerazione della prontezza con la quale il messaggio iraniano è destinato ad essere raccolto come conseguenza del malessere che prevale nella regione. C'è invece una vera e propria presenza diretta, a carattere politico e, su basi assai più limitate, anche a carattere militare.

La chiave della presenza politica iraniana nella politica interaraba e in mediorientale è la sua alleanza con la Siria. La base della sua presenza militare è invece nel Libano, nella valle della Bekaa. A sua volta, questa sia pur limitata presenza militare, valorizzando nell'ambito mediorientale lo sciismo, compone di un ulteriore importante elemento l'influenza politica iraniana in Medio Oriente. A livello ideologico, infine, l'Iran è diventato parte attiva del conflitto arabo-israeliano in quanto zelatore della liberazione di Gerusalemme -che è poi il motivo ufficiale della presenza in Libano- e sostenitore della causa palestinese. Israele, il "piccolo satana", incarna materialmente nella regione il più ampio odio antioccidentale del nazionalismo islamico di Teheran. L'Iran perciò appare in prima fila nel conflitto arabo-israeliano, per quanto in una versione ormai un po' attardata dello stesso. In virtù della sua presenza politica e militare e in virtù dell'influenza che esercita sulle opinioni pubbliche dei paesi arabi, apparendo

loro schierato, come la Siria, dalla "parte giusta" contro l'Occidente e Israele, l'Iran oggi possiede un controllo della politica interaraba e mediorientale che non può non stupire chi solo rammenti l'assenza del precedente regime iraniano dalla scena.

Per rendersi meglio conto del ruolo iraniano nella politica interaraba, ci si può chiedere che cosa accadrebbe in relazione ai diversi esiti possibili della guerra fra Iran e Iraq. Se l'Iran fosse sconfitto militarmente, ovvero dovesse addivenire alla pace o a un compromesso più o meno onorevole come conseguenza di una crisi politica interna, l'Iraq nell'ambito interarabo ne trarrebbe una preminenza politica e militare che difficilmente sarebbe accettabile a tutti gli altri paesi arabi, provocando dislocazioni importanti e forti instabilità nella regione. Nulla esclude che l'Iraq, uscendo vittorioso dalla dura esperienza in corso, inauguri politiche in grado di apportare stabilità alla regione, ma questo sviluppo appare difficile. In effetti, l'Iraq potrebbe puntare a ridurre il ruolo della Siria, approfittando di una assai probabile crisi del regime attuale e delle sue considerevoli ambizioni nazionali e interarabe, a beneficio del rafforzamento degli obiettivi internazionali e delle tendenze sociali dell'attuale gruppo arabo moderato, accettando di integrarsi in questo gruppo e astenendosi dal riproporre una delle tradizionali spirali di rivalità fra regimi. Ma l'Iraq potrebbe cercare di trarre dalla vittoria vantaggi di egemonia nella politica interaraba, e ciò tanto nell'ipotesi, appena menzionata, che si proponesse di ridurre il ruolo siriano, sia nell'ipotesi che trovasse invece un accordo con la Siria. Quali che fossero le decisioni dell'Iraq ne conseguirebbe una crisi di aggiustamento più o meno accentuata nel mondo arabo e per inciso va sottolineato che in questa crisi i paesi della penisola arabica avrebbero certamente un ruolo volto a ridurre e contenere l'emergenza dell'Iraq, poichè un ruolo accresciuto di questo paese a seguito di una vittoria sull'Iran sarebbe visto da questi paesi, come più volte abbiamo sottolineato, come una minaccia alla loro indipendenza.

Più interessante il caso di una vittoria dell'Iran o di una crisi che obbligasse l'Iraq a venire a patti con Teheran. In questo caso l'attuale allineamento interarabo, che vede contrapporsi uno schieramento di paesi moderati alla Siria, alla Libia e agli altri paesi più o meno membri del vecchio Fronte della Fermezza e alleati dell'Iran, si radicalizzerebbe, perchè i paesi moderati si sentirebbero direttamente minacciati da una maggiore imminenza del nazionalismo islamico. I paesi della penisola arabica, che certamente sarebbero fra quelli che più direttamente avvertirebbero la minaccia, potrebbero reagire appoggiando esplicitamente la formazione di un allineamento arabo contro l'Iran, fino alla considerazione di ipotesi militari. Potrebbero però anche reagire, sulla base di una percezione di accresciuta insicurezza nei confronti della potenza di Teheran, distanziandosi dai paesi arabi moderati, allacciando rapporti di più o meno velata sottomissione all'Iran e appoggiando la Siria e ipotesi radicaleggianti per quanto riguarda la questione palestinese.

Queste ipotesi si fanno qui non per entrare nel merito della loro veridicità e neppure per procedere a ulteriori raffinamenti, bensì per mostrare quanto importante e determinante sia diventato l'Iran nel quadro della politica interaraba. Non si può prevedere quale sarà il futuro del conflitto oggi in corso, ma già oggi si può dire che esso condizionerà comunque l'equilibrio interarabo così come già fa oggi.

Un punto cui va posta attenzione è che l'Iran ha oggi sugli eventi del Medio Oriente un'influenza assai più diretta di quella che in linea di principio l'alleanza con la Siria gli consentirebbe, perchè Teheran esercita attraverso la propria presenza in Libano un pesante condizionamento della stessa politica di Damasco. E' noto, infatti, che i gruppi estremisti sciiti, attivati in Libano dalla presenza iraniana nella valle della Bekaa, sono un ostacolo alla politica siriana di pacificazione di questo paese. Poichè l'avvenire del Libano è cruciale per il futuro delle relazioni interarabe ma anche per il ruolo che la Siria intende svolgere nel loro ambito, questo condizionamento non riguarda solo gli arabi ma specificamente la Siria, sicchè in qualche misura si potrebbe dire che l'Iran condiziona oggi la politica interaraba non solo e non tanto perchè è l'alleato della Siria, ma anche perchè condiziona la Siria. E in questo condizionamento non hanno un ruolo trascurabile le forniture di petrolio.

Infine, va precisato il condizionamento che l'Iran esercita sui paesi della penisola arabica per i motivi che abbiamo già visto nei paragrafi precedenti trova un riscontro preciso nella politica interaraba di questi stessi paesi. Questi deboli stati all'alleanza dell'Iran con la Siria non hanno reagito avvicinandosi ad altri paesi arabi più forti ma avvicinandosi alla stessa Siria e giocando conseguentemente un ruolo ambivalente che, per esempio, non è stato certo di sostegno ai loro naturali alleati della coalizione araba moderata nelle recenti evoluzioni che hanno riguardato il possibile avvicinamento fra Hussein e Arafat nel quadro del conflitto arabo-israeliano. Questa posizione è tipica dei paesi della penisola arabica e l'abbiamo infatti riscontrata varie volte nel corso di questa analisi, quando abbiamo parlato dei loro rapporti con l'Iraq e dei possibili esiti della guerra Iran-Iraq e dei conseguenti schieramenti. Se si torna al Golfo questa ultima considerazione può aiutarci a tracciare finalmente delle brevi conclusioni.

Alcune brevi conclusioni

La situazione del Golfo Persico è oggi dominata da una forte tensione arabo-iraniana, che si esprime nella guerra fra l'Iran e l'Iraq, ma anche in atti di terrorismo e violenza minore che condizionano e intimidano i paesi della penisola arabica. Ciò che accomuna la parte araba, dal Golfo all'Atlantico, nella tensione con l'Iran è la percezione di una grave minaccia alla stabilità dei singoli regimi a causa del nazionalismo islamico che si irradia da Teheran, ora direttamente, con quel tanto di presenza militare, economica, politica e terroristica che l'Iran è riuscito a realizzare, ora indirettamente attraverso l'incoraggiamento all'integralismo religioso e alle opposizioni politiche che quest'ultimo genera nei confronti dei governi dell'intero mondo arabo.

La tensione arabo-iraniana si traduce nel fatto che l'Iran è diventato un fattore della politica interaraba e del conflitto arabo-israeliano. L'Iran esercita un certo controllo della Siria, anche se la Siria si serve dell'alleanza con l'Iran per esercitare un controllo sulla politica interaraba. Tensioni arabo-iraniane e tensioni interarabe sono pertanto strettamente intrecciate e rendono più difficile la soluzione delle grandi crisi in essere: quella palestinese, quella libanese, quella siriano-irachena e quella irachena-iraniana.

In questi intrecci e tensioni i paesi della penisola arabica svolgono un ruolo particolare. La loro debolezza li porta a posizioni ambivalenti e ad avvicinarsi a chi li minaccia piuttosto che a chi li potrebbe o vorrebbe proteggere. Nel conflitto Iran-Iraq questa ambivalenza è presente e, creandosi le opportune condizioni interne a Baghdad o a Teheran, potrebbe essere con la mediazione dei paesi della penisola arabica un elemento di risoluzione diplomatica del conflitto. Potrebbe però essere anche un elemento del suo perpetuarsi.

Note

- (1) Un quadro delle dispute fra i paesi del Golfo si trova in A.Y.Yodfat, M.Abir, In the Direction of the Persian Gulf, Frank & Cass, Londra, 1977.
- (2) Un resoconto della controversia si trova in D.E.Long, The Persian Gulf: An Introduction to Its People, Politics, and Economics, Westview Press, Boulder (Co.), 1976, pp.50-51.
- (3) Si veda R.K.Ramazani, The Persian Gulf: Iran's Role, University Press of Virginia, Charlottesville, 1973 (2a ed.), pp.56-68.
- (4) Si veda R.K.Ramazani, The Persian Gulf and the Strait of Hormuz, in G.J.Mangone (ed.), International Straits of the World, vol.III, Sijthoff & Noordhoff, Alpen aan den Rijn, 1979, pp.75-80; J.D.Anthony, "Insurrection and Intervention: the War in Dhofar", in A.Amirie (ed.), The Persian Gulf and Indian Ocean in International Politics, Institute for International Political and Economic Studies, Teheran, 1975, pp.287-303; A.Y.Yodfat, The Soviet Union and the Arabian Peninsula, Croom Helm, London & Canberra, St.Martin's Press, New York, 1983, passim.
- (5) R.K.Ramazani, "Khumayni's Islam in Iran's Foreign Policy", in A.Dawisha (ed.), Islam in Foreign Policy, Cambridge, 1983, p.18-9 (trad. in italiano e sottolineatura nostra).

CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI ATTI DI TERRORISMO
E VIOLENZA MINORE NEI PAESI ARABI DEL GOLFO PERSICO
NELL'AMBITO DELLA TENSIONE CON L'IRAN, 11.1979-10.1986

Arabia Saudita

- 1979 20.11: diverse centinaia di armati, prevalentemente di nazionalità saudita occupano la Grande Moschea della Mecca (Haram al-Sharif) e nominano nella loro cerchia un mahdi.
- 30.11: manifestazioni e tumulti nella Provincia Orientale.
- 4.12: fine violenta della resistenza armata degli occupanti della Grande Moschea (75 morti e 170 prigionieri) e arresto del capo dei ribelli, Giahayman al-Oteiba.
- 1980 9.1: esecuzione di 63 fra gli occupanti della Grande Moschea (41 sauditi, 10 egiziani, 6 sudyemeniti, 1 nordyemenita, 3 kuwaitiani, 1 iracheno, 1 sudanese); bilancio finale dell'attacco: 222 occupanti, di cui 117 uccisi nelle operazioni; 127 morti e 451 feriti nelle forze dell'ordine.
- 15.7: apertura di un'inchiesta su un presunto complotto contro il re Khaled durante il soggiorno di quest'ultimo in Rft (20.6); il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (Habbash) smentisce di essere coinvolto.
- 29.9: viene installato un circuito televisivo per il controllo dei luoghi santi.
- 4 e 8.10: due esplosioni, rispettivamente in una stazione di pompaggio dell'Aramco e in un deposito di dinamite.
- 9.11: un comunicato a Teheran della "Organizzazione Islamica della Penisola Arabica", che si definisce come movimento saudita d'opposizione, dà notizia di tumulti nella provincia di Al-Sharkyiat (nord-est) e di arresti.
- 1981 1.10: incidenti fra sauditi e iraniani durante il pellegrinaggio alla Mecca.
- 1982 8-10.9: successione di manifestazioni di un migliaio di pellegrini iraniani a Medina; secondo Radio Teheran il 24.9 l'hojatolislam Mussavi Khomeiniha (organizzatore della presa degli ostaggi americani a Teheran) è arrestato.
- 7.10: manifestazione a Medina dei pellegrini iraniani, seguita dall'espulsione di 69 iraniani fra cui l'hojatolislam Khomeiniha.
- 1983 26.3: arresto di 1.405 stranieri per ingresso illegale nel paese.

24.7: dopo un incontro ufficiale saudita-iraniano per concordare le condizioni di ammissione dei pellegrini dell'Iran, il governo saudita denuncia i tentativi iraniani di strumentalizzare il pellegrinaggio a fini di agitazione politica.

8.9: manifestazione a Medina di pellegrini iraniani e intervento della polizia.

1984 17-19.2: rapimento e sequestro del primo segretario dell'ambasciata saudita a Beirut.

5.4: dirottamento a Istanbul di un Tristar della Saudia sulla linea Gedda-Damasco da parte di un siriano che viene arrestato dalle autorità turche.

21.8 e 14.9: il ministro degli interni mette in guardia i pellegrini dall'introdurre documentazione politica nei luoghi santi; il 14.9 scontri a Medina fra pellegrini iracheni e iraniani con un morto (pellegrini iraniani: 154.958 su un totale di 1.381.593).

14.9: attentato contro cittadini sauditi a Marbella (Spagna), con un morto, rivendicato il giorno successivo dalla Jihad Islamica.

1985 13.3: il tentativo di un nordyemenita di dirottare un Boeing 737 della Saudia fra Gedda e Kuwait si conclude con la sua uccisione da parte della polizia a Dahrán.

19.5: due attentati dinamitardi a Riyadh presso la residenza di taluni americani sono rivendicati e poi smentiti dalla Jihad Islamica; l'agenzia ufficiale di stampa dell'Iran, Irna, accusa l'Iraq di esserne il mandante allo scopo di ostacolare il riavvicinamento dell'Arabia Saudita all'Iran.

9 e 22-3.8: manifestazioni di pellegrini iraniani alla Mecca contro le limitazioni imposte il 13.7 dal governo saudita al pellegrinaggio del 1985 (152.227 pellegrini iraniani su un totale di 1.599.740) a fini di sicurezza e conseguenti arresti; il governo iraniano aveva inoltrato il 29.7 una protesta accusando l'Arabia Saudita di voler espressamente limitare il numero dei pellegrini iraniani a 100.000 e minacciando di boicottare il pellegrinaggio.

24.10: 150.000 lavoratori lasciano il paese a seguito di misure restrittive sulla presenza straniera.

29.11: 22 arresti per ragioni politiche, secondo informazioni diffuse a Londra.

Bahreïn

1980 18.4: reazioni nella popolazione di religione sciita all'esecuzione dell'imam Bakr Sadr in Iraq.

4.12: incidenti per una processione sciita non autorizzata.

- 1981 13.12: annuncio della scoperta di un complotto di persone addestrate in Iran volto a rovesciare il regime e a riunire Bahrein all'Iran; il 17.12 viene reso noto l'arresto di 60 persone (13 sauditi, 1 kuwaitiano, 1 omanita, 43 bahreiniti); il 24.12 il complotto è considerato debellato.
- 1982 22.5: sentenza del processo, iniziato il 28.2, ai 73 accusati di complotto contro lo stato: 3 ergastoli; 60 a quindici anni; 10 a sette anni.
- 1985 12.6: la stampa inglese riporta l'arresto a Londra di 8 musulmani sciiti implicati in un tentativo di colpo di stato a Bahrein.

Kuwait

- 1980 17.1: 18.000 espulsioni nel corso dei 3 mesi precedenti (soprattutto iraniani e egiziani) al ritmo di 200-250 al giorno.
- 5.7: creazione di un corpo speciale antiterrorismo della polizia.
- 12.7: attentato contro i locali del quotidiano al Rai al Aam (12 morti e 17 feriti); due persone sono arrestate e 35 poliziotti sono messi in congedo anticipato il 3.8.
- 2.10: a seguito di un forte afflusso di rifugiati dall'Iraq sono emanate disposizioni restrittive sul soggiorno degli stranieri.
- 15.11: sentenza contro gli attentatori a al Rai al Aam: una condanna a morte e un ergastolo.
- 18.11: il settimanala islamico al-Mujtama'a e successivamente il quotidiano al Tali'a sono sospesi per due settimane.
- 1981 22.3: incendio di un edificio
- 1-13.4: il Parlamento chiede una migliore protezione dei cittadini contro il terrorismo e il governo annuncia il 12.4 un piano di sicurezza; il 13.4 sono decise delle espulsioni di individui in situazione di soggiorno illegale.
- 25.6: esplosioni presso il Ministero degli Esteri e arresto di 7 persone.
- 15.8: sentenza contro 7 persone (giordani e iracheni) per gli attentati del 22.3 e del 25.6.
- 1982 7.9: sono concessi due mesi ai residenti illegali per regolarizzare la propria situazione.
- 16.9: a Karaci il viceconsole kuwaitiano è ferito in un attentato; a Madrid è assassinato il primo segretario dell'ambasciata.

30.10: intervento della polizia contro "persone che tentavano di trasformare celebrazioni religiose (il lutto dell'Asciura) in manifestazioni politiche" e successivo avvertimento all'ambasciatore dell'Iran.

8.12: attentato ad Atene contro le linee aeree kuwaitiane, rivendicato da armeni di nazionalità iraniana.

1983 6.1: rafforzamento delle misure contro i residenti illegali.

17.10: espulsione di 100 iraniani residenti illegalmente in Kuwait.

12.12: attentati con vetture piene di esplosivo e un camion suicida all'ambasciata Usa e di Francia, alla torre di controllo dell'aeroporto, alla raffineria di Shu'aiba, a residenze e società americane, alla società di somministrazione del gas e dell'elettricità, rivendicati a Beirut dalla Jihad Islamica.

13-27.12: riunione a porte chiuse del Parlamento a seguito degli attentati del giorno prima e condanna delle "azioni criminali terroristiche"; interdizione ai detentori di passaporti libanesi, siriani, iracheni, giordani e palestinesi di lasciare il paese; il 17 sono arrestati 7 iracheni e 3 libanesi appartenenti al movimento di opposizione iracheno Al Da'wa al-islamiyya; il 19 creazione della Corte di sicurezza dello stato; il 21 le riunioni di più di 20 persone e quelle degli studenti sono interdette; il 27 nuova ondata di arresti di persone di nazionalità non precisata.

29.12: messaggio dei mujahidin iracheni all'ambasciata del Kuwait di Parigi che minaccia l'Emiro di morte se dovesse estradare al "regime fascista" dell'Iraq cittadini iracheni.

1984 4.1: divieto di rilascio di visti alle persone in possesso di permessi di lavoro in Kuwait successivi al 1.10.1983.

11.2: inizio del processo presso la Corte di sicurezza alle 25 persone accusate degli attentati del 12.12.1983.

19.3: divieto alle donne di guidare con il velo per evitare camuffamenti di terroristi.

27.3: sentenza del processo contro gli attentatori del 12.12.1983: 6 condanne a morte (3 in contumacia); 5 iracheni, 1 libanese e 1 kuwaitiano condannati ai lavori forzati a vita; 3 iracheni e 1 libanese a 15 anni di prigione; 1 iracheno a 10 anni di lavori forzati; 1 iracheno e un apatride a 5 anni di lavori forzati; 5 assolti.

27.5: espulsione di 300 cittadini stranieri in base alle loro opinioni politiche.

6.6: arresto di 4 iraniani accusati di sabotaggio.

5.7: il viceministro dell'interno dichiara che i 4 iranesi arrestati il 6.6 saranno processati.

5.8: attentato a Marbella (Spagna) contro il proprietario del quotidiano Al-Anba, K. al-Marzuk, rivendicato il giorno successivo a Beirut dalla Jihad Islamica.

16.11: attentato contro l'ambasciata kuwaitiana a Beirut-ovest, rivendicata dall'Organizzazione 17 Settembre per la Difesa dei Palestinesi.

3-9.12: un Airbus delle linee kuwaitiane è dirottato su Teheran e due cittadini americani sono uccisi da quattro persone (successivamente individuati dalle autorità kuwaitiane come membri del gruppo Al-Da'wa, basato in Iran) che richiedono la liberazione dei 17 detenuti per gli attentati della Jihad Islamica del dicembre 1983. Gli ostaggi sono liberati da un commando iraniano, tuttavia la stampa sottolinea il ritardo dell'intervento e la collusione in atto fra i dirottatori e le autorità iraniane.

1985

26.1: la Corte di sicurezza dello stato emette 26 condanne per "sovversione", fra gli altri a carico di un kuwaitiano e di un iraniano; 4 iranesi sono assolti; successivamente l'Iran protesta per la sentenza e ne richiede la revisione.

28.2: assassinio a Kuwait di H. Awad Said, consigliere culturale aggiunto dell'ambasciata dell'Iraq.

23.4: attentato contro il redattore-capo della rivista Al-Syassa rivendicato dalla Jihad Islamica.

15.5: viene respinto l'ultimatum della Jihad Islamica di liberare 10 dei suoi militanti detenuti a seguito degli attentati del dicembre 1983.

25.5: attentato all'Emiro con un'automobile piena di esplosivo rivendicato dalla Jihad Islamica.

30.5: arresto di 20 persone, di cui tre implicate nell'attentato contro l'Emiro del 25.5.

4.6: sospensione dei permessi di lavoro agli stranieri.

3.7: il ministro degli esteri dichiara in Parlamento che la decisione di espellere 500 persone è rinviata in modo da dare tempo alle persone coinvolte di regolare i propri affari.

11.7: due bombe esplodono in due caffè della capitale; gli attentati sono rivendicati il giorno seguente dalle Brigate Rivoluzionarie Arabe.

13.7: il Parlamento rifiuta la richiesta delle Brigate Rivoluzionarie Arabe, a seguito degli attentati dell'11.7, di liberare 8 detenuti iracheni e 3 libanesi condannati nel dicembre 1984.

17.7: il Parlamento vota la pena di morte per gli atti di terrorismo.

22.7: le autorità informano che le espulsioni di iraniani decretate successivamente al 22.6 sono 768.

29.7: le autorità informano che le espulsioni di stranieri in situazione irregolare ammontano alla data a 4.000.

6.8: 249 iraniani sono arrestati e espulsi.

10.8: il ministro degli interni annuncia che il 90% delle persone sospettate di rappresentare un pericolo per la sicurezza sono state espulse.

19.10: inizio di 9 processi davanti alla Corte di sicurezza; il 23.11 un kuwaitiano é condannato e due iracheni assolti; l'8.12 due kuwaitiani sono condannati e due assolti.

9.11: 20 iraniani sono arrestati mentre tentano di entrare illegalmente nel paese.

1986 17.2: richiesta della pena di morte per 5 libanesi (3 in contumacia) accusati di sabotaggio.

28.4: secondo Radio Teheran 71 iraniani vengono espulsi per il loro appoggio all'Islam e alla rivoluzione islamica iraniana; il 14.4 precedente il ministro del lavoro aveva indicato 18.000 espulsioni dopo gli attentati di un anno prima.

7.5: l'Iran restituisce l'Airbus A-310 dirottato su Teheran il 4.12.1984.

17.6: cinque esplosioni simultanee incendiano i depositi di petrolio del terminale di Mina al-Ahmadi; il giorno dopo il primo ministro dichiara trattarsi di atti di sabotaggio destinati a "fare pressione sull'emirato per impedirgli di perseguire la sua politica petrolifera".

23.9: arresto di 5 iracheni accusati dell'attentato all'Emiro del 25.5.85 e di altre 8 persone implicate negli attentati ai caffè dell'11.7.1985 e nell'attentato al redattore-capo di Al-Syiassa del 23.4.1985.

Unione degli Emirati Arabi

1983 1-30.1: pubblicazione dei nuovi regolamenti per rafforzare il controllo sulla manodopera straniera.

1984 8.2: assassinio dell'ambasciatore dell'Uae a Parigi, rivendicato dalle Brigate Rivoluzionarie Arabe.

- 1985 11.8: arresto di 15 iraniani che si dirigevano a bordo di un battello verso l'Emirato di Sharjah.
- 30.10: espulsione di 1.797 lavoratori in situazione irregolare.
- 1986 6.1: il fratello dell'ambasciatore dell'Uae a Londra è rapito e liberato il 17.1 dietro versamento di un riscatto di 3 milioni di \$.
- 16.1: attentati alle Syrian Air Lines e alla società sud yemenita Al Yemda ad Abu Dhabi.

Fonti: Maghreb Machrek e Le Monde

iai	ISTITUTO AFFARI ESTERNE DI ROMA
n° inv. 9470.....	
BIBLIOTECA	